

CCCCVII.

1^a TORNATA DI MARTEDÌ 24 FEBBRAIO 1885

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE DI RUDINI.

SOMMARIO. *Seguito della discussione sulla mozione relativa alla crisi agraria — Discorsi dei deputati Damiani e Chigi.*

La seduta comincia alle ore 10 antimeridiane.

Ungaro, segretario, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di venerdì, che è approvato.

Seguito della discussione sulla risoluzione presentata dal deputato Lucca ed altri relativa alla crisi agraria.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione sulla risoluzione proposta dall'onorevole Lucca ed altri relativamente alla crisi agraria.

L'onorevole Damiani ha facoltà di parlare.

Damiani. È una condizione singolare quella in cui si trova un deputato, sopra tutto se sa d'intervenire in una grande discussione, della quale si è detto da qualche tempo che agita il paese; e si è chiamato perfino in colpa il Governo per avervi contribuito; costretto a parlare davanti a un numero così limitato di colleghi e vedere che pure quei deputati che firmarono la mozione Lucca non vi assistano e non dimostrino almeno d'interessarsene.

Io con dolore non fui presente ad alcuna delle sedute in cui fu discorso il grave argomento della questione agraria, inquantochè per ragioni di salute non potei intervenire alla Camera; ma certo che i promotori di questa discussione debbono

sentire un forte richiamo nella loro coscienza per non essere presenti a questa discussione.

Presidente. Sono tutti presenti. (*Si ride*)

Damiani. Io non incolperò alcuno dei miei colleghi, ma il fatto è doloroso. Oggi si è costretti di parlare poco meno che ai banchi.

Presidente. La Camera è sempre in numero, e vedo che ci sono molti colleghi che l'ascoltano con attenzione.

Damiani. Io non pretendo nè sento di esigere il concorso e l'attenzione dei miei colleghi. Se in cuor mio stabilivo di prender parte a questa discussione, lo facevo perchè mi si ricordava da molti la speciale mia condizione di essere stato membro della Giunta per l'inchiesta agraria.

Finora non parlarono gli altri miei colleghi della stessa Giunta, ed io che sono il primo a parlare ed a portare qui il mio pensiero quale potei formarlo in sette anni di lavoro per l'inchiesta agraria, credo di obbedire a ciò che la mia coscienza mi impone. Lo farò, e i presenti e gli assenti mi terranno conto di questa mia rassegnazione di parlare a banchi vuoti.

Riconoscerò, come gli altri oratori che presero parte a questa discussione, che l'agricoltura in Italia è in condizioni di sofferenza, senza distinzioni di provincia.

Soffrono i proprietari, soffrono i produttori, soffrono i contadini.

Però non mi è parso che qui dentro queste sofferenze abbiano trovato un'eco, dirò la parola, sincera.

Ed anzi, in qualche momento, ho pensato se, invece di rivestire i caratteri di una preoccupazione per i danni che possono derivare all'economia nazionale dalla crisi che attraversa l'agricoltura, questa discussione non abbia invece rivestito un carattere politico, dirò, senz'ambagi, elettorale.

Dissi anch'io, accennando allo stato attuale di sofferenza della nostra agricoltura, la parola crisi; però non assumerei di dimostrare se vi sono o no i caratteri di una crisi in ciò che traversa l'agricoltura. Ma se con questa parola si è voluto far credere che il valore della proprietà in Italia sia diminuito, e che preme di dare agli atti del nostro Parlamento e del nostro Governo l'indirizzo esclusivo di una politica georgofila, oh! allora, lungi dal ravvisare una crisi agraria, io constaterai una sofferenza recente di taluni dei principali prodotti agrari del nostro paese, che esige prontezza di rimedi e slancio di operosità privata e governativa.

Signori, voi riconoscerete con me che in Italia ci siamo per lungo tempo addormentati nell'ampia distesa dei nostri campi, forse paghi di essere stati considerati come padroni di una terra privilegiata, favorita grandemente dal sole, e attendemmo che nascesse quasi spontanea la spiga.

I nostri proprietari, lungi dall'accudire alla cultura dei loro campi, si fecero trascinare dai diletti delle città, e affidarono le loro tenute ai conduttori, i quali per molto tempo favoriti dalla spensieratezza dei proprietari, e considerando i contadini non come uomini, ma come materia, come arnese da lavoro, poterono trarre vantaggi i quali fecero di questa classe di cittadini i gaudenti della situazione rispetto ai proprietari, ai quali era reso un canone modesto, e rispetto ai contadini, dai quali si allontanava sempre più ogni possibilità d'iniziativa ed intraprendenza, ricavandone la maggiore prestazione d'opera con un misero salario e con un più misero nutrimento.

Questa specie di attrazione esercitata dai godimenti delle città deve riconoscersi come una delle principali cause dei danni che derivavano all'agricoltura. Nè i conduttori stessi sapevano resistere a questa tendenza che seguiva le fasi della loro fortuna; sicchè quanto più essi si sentivano incoraggiati dai loro lucri, tanto più imitavano i padroni delle terre in traccia de' piaceri e delle città. Ed è pe' conduttori ad aggiungersi che, lungi dall'applicare tutte quelle discipline agrarie che erano

necessarie al miglioramento delle loro culture, si mostrarono restii all'accettazione di alcuna delle nuove discipline agrarie, sempre paghi di ciò che essi traevano dalla terra, sempre solleciti di trarre dai contadini quanto più essi potevano dare di sudori e di sangue.

Queste due condizioni, l'una consistente nell'assenza completa dei proprietari dai fondi; sdegnosi, quasi sentendo di essere umiliati di accudire alle loro colture, scansando, sprezzando, evitando, quello che ovunque si considera come maggiore onore, di poter cioè migliorare le condizioni della propria fortuna; ciò che fu qualificato con una parola, che minaccia di divenire infastamente classica: intendo lo assentismo: aggiunto all'empirismo delle culture, e l'uno e l'altro aggiunto ai danni derivanti dalla deficienza della ricchezza, che diveniva una conseguenza necessaria della spensieratezza e della ignoranza, e faceva ricorrere al capitale estraneo, e quindi faceva sottostare all'usura, che indi a poco invase tutta la proprietà, formano lo insieme di quelle circostanze sulle quali deve fermarsi la nostra attenzione.

Nè bisogna dimenticare che accanto alla forma così viziosa di cultura estensiva, cui ho accennato, viveva l'altra a base intensiva che raccoglieva la grande massa dei mezzani e piccoli proprietari, i quali pur essi spensierati e quasi forzati sorvegliatori dei loro campi, seguivano costantemente le culture adamistiche, schivi, diffidenti, sprezzanti di applicare le buone discipline; pur essi ora col mezzo di affitti, ora col mezzo di mezzadrie, ripugnanti sempre a intervenire direttamente alla cultura dei loro campi, si esposero maggiormente al tarlo della usura.

Or tutte queste circostanze secondo me costituiscono una crisi agraria permanente che data da lunghissimo tempo, e della quale però nessuno si è mai accorto. (*Interruzioni dell'onorevole Fortis*)

Nessuno, mi dice l'amico mio Fortis, si è voluto accorgere.

Ma certo, siccome l'allarme venne dato da proprietari e da coloro che specialmente si mostrarono teneri delle condizioni della proprietà, io devo dire che nessuno se ne accorse, fintantochè lo stato di sofferenza di taluno dei principali prodotti agrari, non fece avvertire che in questo andazzo la produzione italiana sarebbe riuscita a tale stato di sofferenza da non potere andare più oltre.

Si attendeva quindi che si manifestasse la sofferenza della coltura del grano, degli agrumi,

del riso, della seta, del bestiame, del granone, per invocare l'intervento del Parlamento e del Governo onde trovare il modo di rialzare cotesti importanti prodotti, perchè si provvedesse in quella misura stimata necessaria.

Infatti nel corso di questa discussione, e sempre con lo scopo di portar riparo ai mali recenti di taluni dei principali prodotti del nostro paese, sono state fatte moltissime proposte. Non si è esitato a parlare, sebbene con una certa trepidazione, di un aumento del dazio di entrata; si è parlato poi della diminuzione della imposta fondiaria; e specie della soppressione dei tre decimi; di una esonerazione della imposta di ricchezza mobile sui fittaiuoli; della soppressione delle quote minime e della riduzione anche del prezzo del sale.

Per quanto concerne l'aumento del dazio, io manifesterò il mio pensiero in poche parole.

Membro della Giunta d'inchiesta per la revisione della tariffa doganale, mi onoro di aver dato il mio voto ad una risoluzione presa unanimemente contro l'aumento dei dazi. (*Bene!*)

Sarebbe superfluo dirne qui le ragioni; e poi me ne devo astenere, tanto più che dovrà pigliar parte a questa discussione l'amico mio onorevole Luzzatti. Egli, non solo per conto suo, ma probabilmente anche per conto della Giunta d'inchiesta per la revisione della tariffa, dirà, come suole, con copia di argomenti e con lo splendore della sua parola, le ragioni per le quali la Giunta stessa respinse unanimemente ogni proposta relativa all'aumento dei dazi.

Però non sarà superfluo il dire, da che qua dentro si parla oltrecchè ai colleghi, anche al paese, che ad una proposta di aumento di dazio, pur presentata nella forma che volle darvi, parmi l'onorevole Di Camporeale, la Giunta d'inchiesta credè di mostrarsi contraria; non soltanto perchè essa ne riconosceva la inutilità, ma altresì i danni che ne sarebbero derivati, in ispecie per la forma, che da taluno come dissi, si credè accettabile, della scala mobile; in quanto che oltre ai danni che questa forma rinchiudeva dell'aumento del dazio, altri ve n'erano i quali avrebbero potuto avere per risultato di chiudere le porte del nostro paese ad ogni entrata di grani forestieri.

Nè fu meno contraria la Giunta d'inchiesta ad un aumento di dazio sui risi. Fu osservato che vi ha da qualche tempo in qua una diminuzione sensibile nell'entrata dei risi nel nostro paese, derivante dalle provviste che direttamente si fanno in Europa dalle Indie, e dall'aver intrapreso anche fuori d'Italia la brillatura, che prima era

un'industria assolutamente riservata agli italiani. Allora naturalmente si sarebbe dovuto affrontare il grave e dannosissimo inconveniente di pagare il dazio alla introduzione dei risi non certo destinati al consumo nazionale, ma che invece brillati e frammisti ai risi nazionali, avrebbero dovuto riportarsi all'estero aggravati dal dazio pagato già alla introduzione in Italia.

Non parmi siasi stabilito dalla Giunta d'inchiesta di fare alcuna proposta per ciò che concerne il bestiame; è bene però notare che, essendo un'industria italiana quella d'introdurre nel nostro paese il bestiame di piccola età per ingrassarlo e per rivenderlo poscia agli stranieri, naturalmente ogni tassa si sarebbe risolta a danno di quest'industria; e quindi non avrebbe dovuto in nessun modo accettarsi alcuna idea di dazio all'introduzione del bestiame.

Tra le proposte che si sono fatte qua dentro, e che, veramente, occupano molto l'attenzione del pubblico, evvi quella della diminuzione della imposta fondiaria.

Ora io esprimerò un parere, che è soltanto mio personale, e che potrebbe per avventura farmi trovare anche in disaccordo con le risoluzioni presentate dalla Giunta d'inchiesta agraria. Io non intendo che, nelle attuali condizioni del nostro bilancio, possa introdursi alcuna diminuzione alla imposta fondiaria. Se, fino a qualche tempo indietro, anche per quelli che sono molto teneri di un bilancio forte, ed io sono del numero, poteva presentarsi con caratteri di possibilità una diminuzione della imposta fondiaria, è superfluo dire che, nella condizione in cui ci troviamo, con orizzonti nuovi dischiusi alla attività nazionale, i quali, certo, in qualunque caso, non potranno risolversi a vantaggio della finanza dello Stato, per quanto il nostro Governo non abbia ancora creduto di manifestare i suoi intendimenti sulla sua politica coloniale, certo ognuno riconoscerà, che in nessun momento sarebbe potuta giungere più inopportuna, di oggi, una proposta tendente ad introdurre riduzioni alle entrate del paese.

D'altronde io credo che in ogni caso un sollievo alla proprietà non potrebbe, non dovrebbe darsi col mezzo di una riduzione della imposta fondiaria, soprattutto se dovesse essere applicata coi mezzi finora proposti.

La questione è molto complessa, s'impone la necessità di riflettere seriamente sulla misura della imposta e sulle sperequazioni derivanti dall'uso della facoltà nelle provincie e nei comuni dei centesimi addizionali, e per conseguenza sulla necessità di rimaneggiare quelle leggi che impon-

gono determinate spese ai comuni contro la facoltà di determinate imposte.

Non sono meno contrario all'esenzione della tassa di ricchezza mobile a vantaggio dei conduttori; io credo che questa esenzione si risolverebbe a vantaggio della proprietà. E poi non è certo la sofferenza dei conduttori che deve attirare specialmente la nostra attenzione; inquantochè non mi pare che le loro condizioni di sofferenza siano tali da meritare che piuttostochè agli altri si rechi sollievo ad essi.

Nè meno contrario sono all'abolizione delle quote minime. Ogni volta che fu fatta una proposta di questo genere, e devo ricordare quella dell'onorevole Doda, si ebbe in mente di recare sollievo alla parte meno fortunata dei proprietari del nostro paese. Questo, secondo me, è un errore; non è nell'elenco dei contribuenti di quote minime la parte meno fortunata dei proprietari, ed è un errore quello di credere che tutte le espropriazioni abbiano avuto luogo a danno dei contribuenti delle quote minime. Poteva nel 1878, quando era ministro l'onorevole Doda, credersi che tutti i contribuenti delle quote minime fossero realmente i piccoli possidenti, quelli che non avevano la forza di poter corrispondere al pagamento della imposta; nè più tardi parve corretto un tale errore, giudicandone almeno dalle due leggi presentate dall'onorevole Magliani; però è bene notare che l'ultima delle sue leggi s'ispira a sentimenti che l'onorano e produrrà effetti sicuramente graditi alle nostre popolazioni; ed io spero che verrà presto in discussione.

Pertanto chiunque ha potuto accorgersi che i contribuenti delle quote minime in gran parte non sono piccoli proprietari e che le espropriazioni, lungi dall'aver avuto luogo sui beni sottoposti a quote minime, seguirono sui beni dei quali nessuno paga meno della tassa di lire 100. Infatti da un appunto ufficiale che ho nelle mani risulta che del debito di lire 2,325,850, soltanto 33,137 lire appartengono a quote minime: il rimanente si riferisce a proprietari, dei quali niuno paga meno di 100 lire di imposta. Io però non credo che il Governo debba stare inerte di fronte alle condizioni dei piccoli proprietari.

Sicuramente la legge Magliani aiuterebbe meno di tutti fra gli espropriati i piccoli proprietari, i quali si troverebbero meno degli altri in grado di riprendere i loro fondi; ma non dobbiamo nasconderci che essi pure se ne avvantaggeranno; però è da tenere sempre presente che la grande massa delle quote minime, lungi dall'essere contribuita da piccoli proprietari, lo è da molti che

hanno frastagliata la loro proprietà in tanti piccoli possidenti; sicchè adempiono regolarmente al pagamento delle imposte; d'onde deriva che fra i beni espropriati la più gran parte si compone di fondi gravati di una imposta non inferiore alle lire 100.

Credo però che, oltre le disposizioni comprese nella legge Magliani, anche altre potrebbero venire in soccorso dei piccoli contribuenti, consistenti specialmente in una possibile esenzione di quelle tra le quote minime che si riconoscono come contribuite da proprietari piccoli, incapaci di corrispondere.

Ed ora, o signori, vengo ad un altro tema molto delicato, alla proposta della riduzione del prezzo del sale. Me ne impone moltissimo l'essere io di una provincia che non paga questa tassa. E questa tassa io avrei creduto preferita nella sua abolizione fin da quando si trattava di abolire la tassa del macinato. Anzi in quell'epoca io ne feci dichiarazione alla Camera. Non volevo far mostra di disinteresse, rappresentando provincie che non pagano quella tassa, ma ero profondamente convinto che quella sarebbe stata la miglior maniera di venire in soccorso delle nostre popolazioni sofferenti.

Quel momento in cui l'Italia si troverà in grado di abolire completamente la tassa sul sale, io lo giudicherò come quello, in cui toccherà a tutti noi la fortuna di recare un grande sollievo alle nostre popolazioni; e non auguro per alcun'altra ragione tanta potenza al bilancio del mio paese, quanto per questa di trovarsi in grado di potere abolire la tassa sul sale.

Ma io non posso nascondere un antico mio convincimento reso più saldo dalla esperienza, consistente in ciò, che ogni diminuzione di tassa sui generi alimentari non produce quei vantaggi che siano proporzionati al danno che deriva alla finanza dello Stato.

Ed, oltre a ciò, vi è una considerazione di opportunità, che mi affretterò di comunicare alla Camera.

Non è costato poco, e forse si durerà ancora molta fatica prima di persuadere i proprietari che non è possibile di accontentarli nell'aumento del dazio sui cereali. Ebbene, se non vi fosse altra ragione dovrebbe bastar questa, che da due anni in qua noi sentiamo allargarci l'animo pel fatto che i nostri operai, e i contadini, lungi dal nutrirsi di granturco, o di segala, nutrimento che porta dei mali, già tanto deplorati, poterono nutrirsi di pane ond'è che ci s'impone di agire in guisa ch'essi possano continuare in questo trat-

tamento più umano che allontana guai e dolori alle nostre popolazioni ed a noi; or ogni difficoltà frapposta alla continuazione di questo nutrimento sarebbe come un togliere dalle mani del povero quel tozzo di pane del quale ormai ha potuto prendere la fortunata abitudine, facendolo ritornare agli antichi nutrimenti, che erano causa di tanti mali.

Quindi, non sembra a me che sia questo proprio il momento di compromettere in alcun modo tale vantaggio ottenuto già per ragioni diverse, con l'affrettare l'altro beneficio di una facilità maggiore al consumo del sale, per quanto con esso pure grandemente si contribuisca ed evitare malattie pericolose, le quali è ormai dimostrato che provengono dalla mancanza nel vitto di quelle condizioni richieste dalle necessità del vivere.

Ed anzi a questo proposito per ciò che si riferisce al granturco, dirò che non vi è prodotto del quale più che di questo abbia a diminuirsi il prezzo in Italia, in quanto che credo che questo alimento debba trasformarsi in guisa da servire unicamente alla pastura degli animali, o ad altro argomento di industria, anzichè continuare a servire di nutrimento all'umanità.

Ma in che modo, potrete chiedermi, dopo di aver escluso tutti i rimedi proposti, voi credete che si possa recare sollievo all'agricoltura?

Signori, io cominciai coll'accennarli cotesti rimedi, quando accennai a ciò che secondo me costituisce la crisi permanente; cotesti rimedi erano indicati dalla natura stessa dei mali, derivanti dalla trascuranza dei proprietari ad accudire direttamente alla loro proprietà, dalla ostinazione nel pregiudizio di continuare le forme e gli strumenti antichi dell'agricoltura, dal tarlo della usura che rode la proprietà e che consuma i proprietari; io credo che il miglior modo di recar sollievo alle sofferenze di taluni nostri prodotti sia quello di operare una grande trasformazione intellettuale e morale dei nostri proprietari, intellettuale nel senso che essi non si lascino più sopraffare dalla urbanità e si dedichino all'adozione di quei metodi che sono indispensabili al miglioramento della produzione; e trasformazione morale nel senso che essi trovino in sè stessi di non essere come i padroni di schiavi verso i contadini, ma che costituiscano una famiglia nella quale ciascuno di coloro che lavorano il campo, sia considerato come figlio, e che si stabilisca altresì un mutuo rapporto di fratellanza per raggiungere la felicità, il benessere di tutti.

Vi accennai, quando parlai dell'usura, come i

graudi, come i medii, come i piccoli proprietari furono costretti a ricorrervi; e come questo tarlo, che rode la proprietà, si riverberi a danno della produzione, inquantochè la maggior parte di essa è destinata agli usurai; e certo non vi possono essere prodotti, per quanto prosperi, che facciano fronte oltrechè ai pesi, che gravano sulla proprietà ed alle spese sempre crescenti, pel crescere dei bisogni nella famiglia umana, di manutenzione e di cultura, al tarlo divoratore dell'usura.

Ed è col portare rimedi a questa condizione di cose, col servirsi di questa trasformazione intellettuale e morale, che si può veramente venire in soccorso dell'agricoltura nazionale.

La recente lezione dovrà servire, perchè è fatale che nessun danno venga a questo mondo senza che arrochi il suo vantaggio. E l'attuale condizione di sofferenza può essere l'avvertimento di adoperare colestà trasformazione intellettuale e morale, che io credo indispensabile per il miglioramento delle condizioni attuali della produzione nazionale, e dovrà quindi necessariamente tenerle dietro la trasformazione materiale.

Ma i proprietari non potranno agire da soli; finora la loro iniziativa, regolamentata dal Governo ci ha dato quei pallidi risultati che si scoprono nello stato di tisi in cui vivono i comizi agrari, e nelle parate delle esposizioni agricole, de'concorsi regionali, concorsi interprovinciali, ecc.; e voi sapete quali vantaggi ne abbiamo ricavato.

Finora le tre scuole superiori di agricoltura, bene o male organizzate, adatte o no allo stato delle nostre cognizioni tecniche e pratiche in fatto di agricoltura, sono frequentate da pochissimi possidenti.

È qualche cosa che stringe l'animo, quando si pensa alle condizioni in cui sono gli studi in materia agricola all'estero.

In Germania, oltre a 17 Istituti superiori in cui s'insegna l'economia rurale, frequentati quasi esclusivamente da ricchi proprietari, oltre a 30 Istituti medii, a 44 Istituti inferiori, detti altrimenti scuole per i coltivatori, oltre a 44 scuole agricole invernali, a 5 scuole di praticultura, a 16 scuole di orticoltura e frutticoltura, vi erano fino al 1880 altri 48 Istituti, corsi speciali, conferenze, ecc. fondate dalle Società agrarie, sussidiati talora dai proprietari e frequentati non solo dal ceto agricolo di ogni classe, ma eziandio da medici, da avvocati, da militari i quali non vogliono restare inerti di fronte al miglioramento ed al perfezionamento delle discipline e delle pratiche agrarie.

Se stabiliamo confronti con ciò che avviene in altri paesi, non ne trarremo certamente argomento di conforto per noi.

Però è necessario che la lezione giovi, non soltanto ai proprietari, ma anche al Governo, il quale deve essere impensierito da quest'agitazione, per quanto possa aver carattere artificioso; ed egli è in ispecial modo nell'obbligo d'indirizzarla verso obiettivi rispondenti alle esigenze economiche del nostro paese.

Ma, astrazione facendo dai proprietari e dal Governo, la questione dei contadini, dei lavoratori dei campi, credo che non debba esser portata in guisa da veder seguire qualche risultato che sia lungi dal venire in aiuto diretto dei contadini: ciò che costituirebbe il maggior danno della proprietà e di tutti coloro che hanno interesse al mantenimento dell'ordine sociale.

Non è forse giunto il momento di compierlo un atto di giustizia sociale e di non attendere che sia domandato? Credono i proprietari di addormentarsi davanti a questa nuova situazione? Io appartengo a provincie nelle quali finora non si manifestò alcun segno dell'agitazione di talune provincie del Veneto, ma essa potrebbe propagarsi fin là ove non se ne vede alcuna traccia; e potremmo tutti in Italia fra non guari vederci domandare di dare per forza ciò che si stenta finora a voler concedere.

Noi abbiamo poche scuole rurali mantovate da municipi abbastanza giudiziosi; asili infantili rurali non ne abbiamo alcuno.

Non abbiamo ricoveri di poveri vecchi: non ci diamo alcun pensiero di venire in soccorso alle condizioni in cui si trovano i contadini.

È questa una condizione che deve protrarsi ancora per lungo tempo? O non debbono derivare danni enormi, da tanta oscitanza, molto maggiori di quelli che finora si prevedono, i quali oltrecchè sull'ordine sociale possono riversarsi a rovina irreparabile della produzione nazionale?

Noi tanto più dobbiamo sentirci confortati ad affrontare e risolvere nel senso più umano e fraterno il problema de' lavoratori della terra, inquantochè vediamo remunerata nel modo più soddisfacente l'opera di coloro che verso i contadini adottarono il sistema di un trattamento conforme a sentimenti di umanità e di fratellanza.

E giacchè ho il piacere di vedere qui presente un rappresentante della provincia di Girgenti, recorderò per tutti il nome del barone Mendola il quale, come altri non pochi proprietari, riconoscono che un diverso trattamento da quello generalmente fatto ai contadini, porta vantaggi enormi,

ed i terreni da questi coltivati producono il doppio. Perchè? Perchè essi si tengono verso i contadini in condizioni di fratellanza (*Benissimo!*) piuttosto che di padronanza.

Il Mendola cura i letti dei contadini, vuole che le sue fattorie siano fornite di tutto il necessario a' bisogni de' lavoranti.

E quando egli vuol dimostrare il risultato di questo suo trattamento, dice che i suoi fondi producono il doppio degli altri della provincia.

E quando poscia vuol far valere la virtù del suo esempio scrive in questi sensi: " Se ci si occupasse ad infondere nelle classe agiate il sentimento della equità e della carità verso le classi sofferenti, si opererebbe una felice rinnovazione e transazione con utilità di tutti, forse si scongiurerebbero danni e guai che un giorno possono divenire gravissimi! "

Certo che la lezione potrà molto servire; tanto più che da uno stato di relazioni così fraterne, la proprietà può ripromettersi vantaggi ancora più grandi di quello che per avventura non sembri.

Ma ciò che preme, o signori, è di emancipare senza indugio la proprietà dal tarlo dell'usura.

La legge ultima relativa al credito fondiario introduce vantaggi che ciascuno avrà potuto osservare. L'abolizione delle zone oltre l'esonerazione dall'obbligo di far pagare un interesse del 5 per cento, sono provvedimenti diretti a rendere più utile ed agevole il ricorso al credito.

Pure qualche vantaggio dovremo ancora attendere dall'istituzione di un credito ipotecario che possa offrire alla proprietà, non soltanto il pagamento del debito che grava su di essa, debito che si fa ascendere nientemeno che a 10 miliardi, ma anche quel denaro necessario per operare la trasformazione delle colture.

Si è detto ultimamente che la Banca Nazionale, il più grande dei nostri Istituti di credito, si sia messo al lavoro per l'istituzione di un credito fondiario, a larghe basi. Se è vero quanto si è detto, deve accogliersi con grande favore il fatto di questo grande Istituto, che per la sua speciale posizione può essere rappresentato 70 volte in Italia, può essere in comunicazione diretta coi proprietari, può essere in grado di sorvegliare l'azione loro, può dare in cotal modo molto valore molta importanza, molta fiducia al suo titolo, può compiere operazioni che siano molto utili all'agricoltura nazionale.

Ora io credo che il Governo, per quanto gli sia possibile, dovrà incoraggiare questa istituzione del credito fondiario, dalla parte del nostro più grande Istituto di credito, che ha la più

larga base nello Stato. Esso pare che voglia fissare un interesse del quattro per cento. Naturalmente questo interesse del quattro per cento con un titolo che sarà inalterabile deve considerarsi abbastanza equo, vi sia o no inclusa la quota di ammortizzamento, perchè in tutti i casi sarà questione di un mezzo per cento.

Io dirò subito come si potrà stabilire un saggio minore d'interessi quando il Governo interverrà a favore di questa istituzione.

Un titolo emesso dalla Banca Nazionale con un interesse minimo, dovrà naturalmente trovar credito in tutte le parti del regno; ma io credo che potrà incontrare maggior favore e potrà recare vantaggi ancora più grandi se a questo Istituto di credito fondiario pensassero di associarsi anche gli altri Istituti che fanno il credito fondiario nello Stato.

In cotal caso, da una consociazione di tutti gli Istituti di credito fondiario, il titolo acquisterebbe valore non soltanto all'interno, ma anche all'estero, e potrebbe essere a buona ragione il titolo principale del nostro paese, e i vantaggi che ne avrebbe l'agricoltura sarebbero enormi.

Se poi il nostro Governo pensasse di esonerare dalla tassa di ricchezza mobile oltrechè dai diritti di bollo ed altro, che non si pagano direttamente, ma che pure si pagano, le operazioni di questo Istituto di credito, allora forse il saggio potrebbe scendere dal quattro al tre e mezzo per cento, e il vantaggio sarebbe ancora più grande, chè nello interesse del quattro per cento vi sarebbe incluso un mezzo per cento per ammortizzazione del capitale mutuato.

Queste sono operazioni, secondo me, dirette a recare molto sollievo all'agricoltura nazionale, emancipandola dall'usura, e creando un titolo che nessuno può disconoscere essere il più importante di tutti i nostri titoli di credito.

Sparite queste, che io enuncio come le cause vere della crisi agraria permanente, rimarrebbe da operare qualche cosa che, secondo me, ha fatto già la sua prima prova, e molto bene, cioè la trasformazione della nostra agricoltura.

Sono assolutamente in errore coloro i quali non credono all'utilità e alla possibilità di una trasformazione della coltura nostra, e pigliano ad esempio gli agrumeti della Sicilia, i quali in un trentennio descrissero intera là loro parabola.

Noi la vedemmo sorgere cotale industria, la vedemmo fiorire, potemmo, col più legittimo orgoglio, sentirci dire che i terreni coperti di agrumeti in Sicilia erano i terreni più produttivi del mondo.

Ebbene, noi oggi vediamo atterrare i nostri giardini, e siamo forse poco lontani dal momento in cui si vedrà tornare il fico d'India là dove esso era, prima che si piantassero gli agrumeti.

Ma a costoro, in buona parte, rispose l'onorevole Pavoncelli (che mi dispiace di non vedere al suo posto.) Io davvero sento di dover onorare nell'onorevole Pavoncelli non so se più il disinteresse, o la disinvoltura, o la franchezza, o la sincerità, o, in una parola che le val tutte, il patriottismo.

Egli diceva: ma volete voi far pagare a coloro che non hanno forse alcuna parte nelle fasi della vostra proprietà, quel tanto che ora non guadagnate più, dopo di esservi rivalsi della spesa della piantagione, fino del capitale della vostra terra, sol perchè dopo un decennio di tanta remunerazione voi non continuate a ricavare i lucri precedenti? Volete adunque che paghino gli altri ciò che voi ora più non godete, sol perchè non potete continuare ad ingrandire la vostra fortuna?

È questa una considerazione che merita tutta l'attenzione, e che onora moltissimo il grande proprietario che l'ha presentata alla Camera.

Però alla trasformazione materiale della nostra coltura, ove non concorra quella trasformazione intellettuale e morale di cui ho parlato, invano noi potremo cercare utili e fecondi risultati.

E qui sorge una considerazione che dev'essere nel pensiero di tutti, cioè che quando ci si trova dinanzi a una coltura non più remuneratrice, è necessario se ne sostituisca un'altra destinata a far le sue prove.

D'altra parte, noi in Italia dovremmo ancora cercare di persuaderci l'un l'altro della necessità della trasformazione? Già essa dimostra di non attendere i nostri eccitamenti; infatti, che cosa sta avvenendo in Italia, da qualche tempo a questa parte? La vigna, l'orto, le frutta, le uova e fino i polli non hanno preso da qualche tempo in qua uno sviluppo stragrande?

A noi non rimane che di secondare questa iniziativa; incoraggiarla; dimostrarne l'assoluta necessità; dimostrare, in fin dei conti, che oramai, qualora non si possa più ritrarre da una coltivazione un prodotto remuneratore, non vi è altra via che quella di tentare nuove coltivazioni. O noi possiamo produrre più abbondantemente e cedere i nostri prodotti a un prezzo che corrisponda a quello degli altri mercati, o noi dobbiamo sostituire una coltura nuova a quella divenuta sofferente. E, per quella che è fra le principali colture del nostro paese e che si considera in istato di sofferenza, io devo dire una sola parola per

avvertire come sparita pe' cereali la concorrenza interna, non può avere alcuna importanza la concorrenza forastiera, guardata dal solo punto di vista de' grani che s'introducono in Italia; inquantochè noi non riusciremmo certo ad impedire la invasione europea de' grani forastieri. Bisognerà quindi salvarsi con la sapienza e col lavoro, producendone in maggior copia di quanto attualmente se ne producono.

Perchè, veramente, chi potrebbe darsi ragione delle meschine produzioni del grano in Italia, in questa terra celebre per la protezione della natura, in confronto di quelle di tutte le nazioni? Vero è che l'Inghilterra richiama a sè tutti gli elementi della produzione di tutti i paesi del mondo; essa va a comperare le ossa su tutti i mercati allo scopo di rinnovare la potenza dei suoi campi dai quali ottiene una produzione che giunge fino al triplo di quella che si ha in Italia. Infatti essa produce 32 ettolitri di grano per ettaro; mentre da noi se ne producono soltanto 12, ed anche meno. (*Interruzioni vicino all'oratore*)

Presidente. Prego di non interrompere.

Damiani. All'onorevole Cagnola che dalla destra, mi dice che si arriva a 24, dirò che, a sinistra, l'onorevole Bonajuto mi suggerisce che è esagerata la misura che ho indicata come ordinaria nella nostra produzione. Ma gli onorevoli Cagnola e Bonajuto, da questa diversità de' loro giudizi devono essere tratti a persuadersi che, mentre in Italia vi sono dei terreni i quali qualche volta arrivano a produrre 24 ettolitri per ettaro, ve ne sono però altri che appena arrivano a produrre 7 o 6.

Ebbene, presso gli altri Stati, e precisamente in Sassonia, in Olanda, in Germania, nel Belgio, in Francia si ottengono 26, 23, 22 od almeno 20 ettolitri; la sola Francia si avvicina a noi, ma restando sempre al di sopra. Ora, è egli possibile che nella terra prediletta dal sole, nella terra celebre per la sua fecondità, si debba continuare a rimanere in una condizione di tanta inferiorità rispetto alle produzioni forastiere?

Ciò non deve ammettersi, ciò offenderebbe immensamente l'alta intelligenza degl'italiani, ciò darebbe ragione a quei nostri censori di oltre Alpi i quali dicono che non è la terra, non sono gli altri elementi della produzione, ma l'uomo che manca in Italia; ciò offenderebbe inoltre quant'io fido fra poco costituirà la principale nostra virtù, intendo l'attività e il lavoro.

Bisogna naturalmente, o signori, secondare quelle produzioni che noi crediamo debbano di-

ventare assolutamente remuneratrici, e metterci nella condizione di potere offrire al mondo in maggiore quantità, ed al minor prezzo possibile i nostri prodotti.

Parlerò poscià della loro qualità.

Ma vi sono delle altre produzioni, mi si dirà, nelle quali noi non possiamo competere cogli stranieri. Però quello che dissi del grano, potrei ripetere del bestiame. Noi dobbiamo riconoscere la necessità di offrire al mondo carni migliori, di quelle che diamo oggi. Fino ad ora il nostro bue da lavoro era richiesto dalla Francia in grandi proporzioni, ed oggi non lo è, e noi dobbiamo cercare di offrire un bue da lavoro che sia degno delle richieste forastiere.

Non potremo certamente impedire, come già dissi, all'Europa di ricorrere direttamente all'India per i risi, giacchè oggi, come ho ricordato prima, si fa la brillatura anche fuori d'Italia; non potremo certamente impedire che si rivolgano direttamente al Giappone quei che cercavano prima quasi esclusivamente a noi le sete; ma dovrà necessariamente seguire che non potendo riuscire ad aumentare la produzione di taluni generi, nè a fare una concorrenza vittoriosa di prezzi, bisognerà rivolgersi ad altre produzioni.

E giacchè il tempo stringe, nè le condizioni della mia salute mi permettono di fare più ampie dimostrazioni, dirò ancora soltanto poche parole.

Signori, il principale incremento che noi potremo dare alla produzione, consiste nello svolgimento delle industrie agrarie.

Noi finora abbiamo goduto della disgrazia degli altri. Ciò è molto umiliante per noi italiani, ma il fatto è pur troppo vero soprattutto per ciò che concerne i vini.

Da qualche anno a questa parte nove decimi dei nostri vini si esportano in Francia, ove si utilizzano per il taglio dei vini locali o di altri vini comprati altrove, sicchè segue forse nello stesso anno che noi ne ricompriamo una quantità dieci volte minore ad un prezzo dieci volte maggiore.

Noi dunque abbiamo potuto provvedere quasi a tutta la nostra esportazione di vini col mezzo della Francia a prezzi relativamente buoni.

Ma anche questa nostra esportazione è destinata a scemare, imperocchè in Francia i vitigni americani danno ottima prova.

Sembra proprio giunto il momento, onorevoli colleghi, di provvedere ai casi nostri e ribellarci a quelle orrende condizioni d'individui i quali

credono fondare la loro fortuna sulla rovina degli altri.

Ma le nostre condizioni sono oggi tali da farci accogliere con palpiti questa notizia che significa la fortuna di un'altra nazione! È tempo ormai di uscire da una condizione così umiliante e così dolorosa!

In Francia, oltre la buona prova che danno le viti americane, concorsero ad assicurare la prosperità dei vigneti i metodi curativi della fillossera; e certo noi siamo ben vicini a veder chiuse le porte della Francia ai nostri vini. E allora in quale condizione ci troveremo? Imperocchè voi dovete aggiungere che precisamente in quell'epoca in cui non verranno più richiesti dalla Francia i nostri vini, noi ne produrremo in proporzione venti volte maggiore di quella che abbiamo oggi; perchè quella trasformazione alla quale ho accennato poc'anzi, ha preso proporzioni enormi per ciò che riguarda i vini, di maniera che non c'è terra in Italia stimata adatta a questa coltivazione, che non sia stata coperta di viti. Come ci troveremo adunque?

Signori, è superfluo il dirlo. Se noi non riusciremo ad imporre il consumo diretto dei nostri vini, noi saremo rovinati; ed avremo allora una vera e profonda crisi; ed un'agitazione ben altro che artificiosa nel paese, che verrà a turbare tutte le classi della nostra cittadinanza, giacchè la proprietà rusticana ha il vero carattere in Italia del valore che coinvolge tutti gli altri.

Bisogna assolutamente strappare dalle mani del produttore l'enologia, bisogna creare l'industria del vino. È solo in tal modo che ci potremo mettere nella via di emancipare la produzione nazionale ed evitare uno dei più grandi pericoli al nostro paese.

E sapete ciò che avviene in altri paesi che ci precedono nella industria agraria, specialmente in riguardo alla enologia? Nientemeno che la grande Germania, la guerriera Germania, offre a Società enologiche le cantine delle sue fortezze perchè quelle società possano svolgere la loro industria, ed attualmente sono piene di vino le cantine di Coblenza e di Magonza. Così si fa in quei paesi i quali vogliono veramente giovare alle loro industrie, e così si deve fare anche in Italia se si vuol davvero salvare la industria vinicola nazionale.

Anche gli olii, i quali dopo la seta ed il vino sono il principale articolo di esportazione, sono in condizioni di sofferenza, e sapete perchè? Perchè noi non riusciamo a produrre una qualità molto ricercata dai mercati stranieri.

È necessario adunque che si strappi anche questa industria dalle mani del produttore.

Sono innumerevoli le industrie che in Italia bisognerà pure strappare dalle mani del produttore: e il nostro paese potrebbe con poco lavoro emanciparsi dai mercati stranieri per generi ai quali abbiamo fornito le materie prime, che costituiscono attualmente una importante importazione.

Bisognerà tutti emancipare i prodotti dalle mani dei produttori per far sorgere accanto ad essi la industria vera, destinata a introdurre quei miglioramenti che rispondono alle esigenze della consumazione diretta.

Un lodevole esempio mi piace ricordare, da poco tempo venuto a mia conoscenza, quello cioè delle latterie sociali che si sono costituite in alcune provincie settentrionali del regno. Ebbene, a queste latterie sociali bisogna augurare un grande sviluppo, perchè esse pure sono dirette a togliere l'industria del casificio dalle mani del piccolo produttore, per migliorarla e farne apprezzare sempre più i prodotti nei centri del consumo.

Anche l'industria degli agrumi in Sicilia, se fosse strappata ai proprietari e se si riuscisse ad ottenere prodotti chimici, specie l'acido citrico, darebbe buoni risultati nel commercio e ci emanciperebbe dagli stranieri da' quali noi lo compriamo, dopo di avergli fornito la materia prima.

Onorevole Di Sant'Onofrio, mi rivolgo a Lei, perchè io comprendo quello ch' Ella vuol dire co' suoi cenni. (*Harità*)

Presidente. Facciano silenzio.

Damiani. Abbiamo tanta copia di agrumi, oh perchè non sapremo noi toglierli a' produttori per fabbricare quegli estratti, che ricerchiamo poscia agli stranieri contro prezzi elevatissimi?

Sarebbe, ripeto, infinito l'elenco dei prodotti che, trattati industrialmente emanciperebbero l'Italia dai mercati stranieri.

A questo punto, io stimo opportuno di riepilogare, o signori, perchè sono stanco, e credo che più di me lo siano i miei colleghi.

Voci. No! no!

Damiani. Io credo di avere parlato abbastanza chiaro ai miei colleghi ed ai ministri. Bisogna che i proprietari abbandonino risolutamente la via finora battuta; bisogna che si sacrificino ad occuparsi direttamente delle loro proprietà; bisogna che studino; altrimenti impoveriranno. E tal sia di loro se non vogliono ascoltare le nostre parole. (*Bene!*)

Io ho enunciato le mie idee sulla diminuzione della tassa sul sale.

Lungi dall'impormene in senso diverso la mia condizione di deputato della Sicilia, mi incoraggiò a manifestare più risolutamente il mio pensiero. Ciò che praticherò ora sopra un argomento ancora più grave: intendo quello della perequazione fondiaria. È tempo di finirla, o signori, è tempo di uscire da questa posizione di guardarci tra di noi con aria di diffidenza e di gelosia. Gli uni credono contribuire in maggior copia ai carichi dello Stato, gli altri pare vogliano rimanere in una condizione di favore. Il Governo, il Parlamento, i cittadini tutti, sono interessati a tagliar corto a questa triste situazione.

Il Parlamento e il Governo potranno giudicare ormai del danno che dovrà seguire da una condizione di cose che perpetua una tensione che è dover nostro di togliere.

Non è nel paese delle nobili gare, de'grandi sacrifici per la redenzione della patria che deve perpetuarsi una situazione così equivoca ed insidiosa.

Il Parlamento ed il Governo, quando si adopereranno a risolvere questa che finora fu considerata una questione, faranno opera moderatrice e patriottica che avrà i suoi effetti ne' più intimi e fraterni rapporti delle nostre popolazioni.

È poi assolutamente necessario di rivolgere ad intenti fiscali un provvedimento che, secondo me, dovrebbe essere economico e politico? Bisogna mettere assolutamente da canto gli scopi fiscali, e procedere al lavoro della perequazione fondiaria.

Gli studi che si faranno diranno se e dove si soffra; ma ciò che assolutamente è necessario per mettere in pace la coscienza di tutti è che si proceda ad una perequazione fondiaria con uno scopo che io stimo non soltanto all'altezza del Parlamento, e del Governo, ma di interesse generale, quello dell'accertamento della proprietà. E questo dico non curandomi dell'impressione che possa fare la manifestazione delle mie idee su questo proposito, giacchè soprattutto negli atti della mia vita, ho mirato a rimanere in pace con la mia coscienza, pago di aver adempito quelli ch'estimo miei doveri dinanzi alla patria.

Ed ora a voi onorevole ministro. Non vi sembra essere giunto il momento di dare impulso alla deficiente attività privata? Credete voi che si possa perdurare nella inerzia presente? Credete di dovervi servire ancora della sola forza morale per far accettare gli atti vostri? Così almeno avete scritto quando si trattava di spiegare la imperfezione delle nostre statistiche agrarie, per le quali

dovevate aiutarvi della forza morale, non potendo disporre, come gli altri Stati, di opportuni stanziamenti ai rispettivi bilanci.

È ormai tempo di adoprarsi a trovar modo di giovare alla produzione nazionale.

Non credete, onorevole ministro, di profittare del momento e di rivolgere a profitto del vostro bilancio e delle vostre idee le preoccupazioni del Parlamento e le trepidazioni che trovarono tanta eco in questo recinto?

Non credete di dare un altro indirizzo alle vostre scuole sperimentali?

Voi siete in una posizione nella quale possono riuscirvi grandemente utili alcuni risultati di questa discussione; siete nella via di applicare le scuole pratiche, e non vi pare utile di pensare un po' a stabilire qualche rapporto tra queste e le vostre scuole superiori? Non sapete che i vostri allievi, uscendo da una scuola superiore, si trovano nella posizione di non poter discutere con quelli che escono dalla scuola pratica, tanto è l'abisso che separa una scuola dall'altra?

Non vi sembra invece che quelle due istruzioni debbano completarsi, in guisa che alla scienza non sieno interamente preclusi i portati della esperienza?

Ed a proposito dei Comizi agrari, dei quali è riconosciuta l'assoluta insufficienza, (e questa è la mia opinione ad onta del dispiacere di coloro che si mostrano tanto teneri di essi, e che non potranno farmela cambiare) non vi pare che sarebbe utile il trasformarli, farne una specie di quelle tanto utili Società agrarie tedesche, in cui si ottiene l'agglomerazione di quasi tutti gli elementi interessati all'agricoltura?

Ebbene, da noi che cosa sono questi Comizi? Essi sembrano tanti piccoli canonicati, non creati ad altro che per certe solennità, le quali molte volte non hanno niente a che fare coll'agraria. Orbene, onorevole ministro, io non dubito delle vostre buone intenzioni; ma voi avete l'obbligo di dimostrarle integrando la deficiente attività privata.

Voi dovete prendere nelle vostre mani la bandiera dell'attuale agitazione; voi dovete impedire che invece d'esser feconda, essa possa risolversi in danno forse irreparabile dell'economia nazionale. *(Bene! Bravo! Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore)*

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Chigi.

Chigi. Se ad un teorico è facile parlare dei bisogni dell'agricoltura, altrettanto è difficile ad un vero agricoltore, il quale si renda conto delle va-

rietà dei terreni, e dei sistemi delle colture, e della differenza del clima, e della disuguaglianza dei rapporti e dei contratti di partecipazione degli utili tra il capitalista proprietario ed il lavoratore del suolo. Basta aver passato in esame i voluminosi tomi dell'inchiesta agraria, per arguirne quanto sia difficile farsi un criterio esatto della crisi economica che travaglia l'agricoltura e gli agricoltori.

La proprietà fondiaria sta male, l'agricoltura soffre, i piccoli proprietari spariscono, ed il lavoratore della terra versa in cattive condizioni.

Più si studiano le cagioni di questo dissesto, e più ci accorgiamo che sono molteplici le cause, e differenti fra loro. Possono però essere ridotte a tre principali: aumento del saggio del danaro; ripugnanza del capitale di volgersi all'impiego in terre; effetti del sistema tributario, e crisi agraria propriamente detta, cioè deprezzamento di alcuni principalissimi prodotti del suolo italiano. Nell'ultimo ventennio, cioè dal 1860 al 1880, il saggio del danaro aumentò di quasi un terzo, poichè dal 4 o dal 4 e mezzo, salì al 6 o al 6 e mezzo, compresi il rimborso della ricchezza mobile; saggio aggravato ancora dall'ammortizzamento del credito fondiario. Questo aumento del frutto del danaro, per il proprietario del terreno, ha prodotto l'effetto come se avesse aumentato di un terzo il passivo gravante sopra i fondi; e ne venne di conseguenza che l'aumento delle entrate ordinarie, non bastando a sopperire al cresciuto interesse del passivo, dovette aumentare il debito ipotecario: prova evidente che l'agricoltore italiano va consumando il proprio capitale.

Difficilmente si può stabilire quanto sia il vero ammontare del debito ipotecario fruttifero gravante sopra i terreni; ma certamente non è lieve, se si considera che il totale del debito ipotecario ha raggiunto la cifra di 14 miliardi, con un aumento medio di 150 milioni ogni anno. Io non mi dilungherò a valutare l'ammontare delle imposte che direttamente o indirettamente gravano sull'agricoltura, e mi atterrò ai calcoli, che mi paion compilati con molta esattezza, dell'onorevole Zucconi, il quale le stabilisce nella cifra di circa 400 milioni di lire. Il sistema tributario italiano, per quel che concerne l'agricoltura, è informato non ad un equo tasso proporzionato alla rendita, ma sibbene agisce come una confisca continua del capitale.

Ed ove a queste circostanze si aggiunga il deprezzamento prodotto dalla presente crisi agraria, non recherà meraviglia che il capitale sfugga l'impiego nei terreni, malgrado che tutte le

Banche del regno abbondino di denaro e crescano i depositi nelle Casse di risparmio.

E ciò dipende da questo: che il lavoro della terra è gravato dal soverchio peso di tributi, mentre il capitale neghittoso impiegato in rendita od in obbligazioni ferroviarie, rende maggior profitto, anzi aumenta di valore con la sola fatica del taglio del cupone.

Il capitale impiegato in terre, che è quello che dovrebbe presentare la maggiore garanzia di stabilità, è diventato il più incerto, atteso il continuo incremento della sovrimposta; in ciò meno fortunato della ricchezza mobile, sopra la quale pesa una tassa gravosa; ma gode almeno il vantaggio di non essere esposta sempre a maggiori gravezze.

Nella provincia di Siena, dal 1860 in poi, i contributi sono aumentati del 130 per cento, e la sovrimposta comunale su i terreni supera da sola l'imposta erariale.

Qual meraviglia quindi se il capitale non si volge alla terra?

Col sistema della mezzadria, l'aumento dell'imposta è disastroso: perchè per compensare la perdita di 5 mila lire d'imposta, è necessario il disborso di 250 mila lire di capitale: poichè per ottenere altre 5 mila lire di nuova rendita bisogna produrne 10 mila, la metà del prodotto essendo spartita con il colono che non paga tassa; e per produrre 10 occorre anticipare al terreno 250 mila lire, alla ragione d'impiego del 4 per cento.

In questa lotta per l'esistenza, la piccola proprietà scompare; e prova evidente ne sono i 60 mila espropriati, e le proprietà di interi comuni che furono messe all'asta, come accadde in quello di Farnese e nell'Isola del Giglio, e come accadrà in qualche altro comune della mia provincia, sul quale la tassa sui fabbricati, che è un reddito accertato, ha sorpassato il 70 per cento, e quella dei terreni è ancor più forte di quella sui fabbricati.

Questa è una vera e propria confisca. Io credo che gli antichi popoli italiani, vinti dai Longobardi e dai Goti, si trovassero in migliori condizioni, perchè i vincitori confiscarono il terzo delle terre che convertirono in contributo di un terzo del prodotto.

Invece ora in molte parti d'Italia si paga molto più che il terzo del prodotto. Il servo della gleba d'allora era in migliori condizioni di molti proprietari d'oggi; imperocchè egli veniva venduto insieme al fondo, ma non cambiava condizioni di esistenza; mentre che oggi il piccolo proprietario si trova dal fisco spogliato di ogni suo avere. Il risultato di questo deprezzamento, che si andrà sem-

pre più ad accrescere per l'avvenire, sarà il passaggio di una gran massa di proprietà da alcune mani in altre, senza demerito degli spossessati e con minor merito degli acquirenti; e si vedranno sorgere grandi speculatori che, arricchiti con l'introduzione di prodotti esteri, diventeranno ricchi possessori di latifondi.

Lo stesso banchiere, coi danari guadagnati senza fatica, acquisterà grandi proprietà. Si costituiranno i latifondi e in qualche caso ancora, piglieranno l'aspetto di veri fidecommessi; la plutocrazia monopolizzerà la terra come ha già monopolizzato il capitale, e come quasi quasi si può dire che abbia le unghie nelle finanze pubbliche di molti paesi.

In quanto poi al movimento della ricchezza pubblica in Italia, difficilmente si può precisare se questa sia diminuita o aumentata dal 1860 in poi, perchè bisogna tener conto del capitale impiegato nelle industrie, del capitale impiegato nella terra, dei depositi delle Banche, e degli aumenti nelle casse di risparmio. Nell'insieme però io inclinerei a credere che vi sia aumento. Ma per quanto si riferisce alla proprietà fondiaria io ne dubiterei. Poichè se è vero che il valore della proprietà fondiaria andò aumentando dal 1860 al 1874 (aumento che corrispondeva all'aumento del valore dei prodotti) rimase stazionario dal 1874 al 1878, e dal 1878 in poi è andato diminuendo; e credo che il proprietario abbia già consumato parte dell'aumento passato. Nè d'altronde questo fenomeno è speciale all'Italia. Esso è comune anche ad altri paesi; in Inghilterra, per esempio, il ribasso si può valutare al 25 per cento, ossia a un quarto del valore della proprietà fondiaria.

Le vendite coatte del fisco e l'aumento delle ipoteche, stanno a provare piuttosto uno spostamento della proprietà che un aumento del valore della medesima. Se fosse aumentato il valore della proprietà fondiaria, ci dovrebbe essere anche un aumento di produzione, ed in conseguenza anche dell'esportazione; mentre al contrario le statistiche del movimento commerciale ci dimostrano che dal 1872 al 1883 non v'è differenza sensibile nella nostra esportazione. Infatti nel 1872 esportammo per un miliardo e 162 milioni, nel 1883 per un miliardo e 180 milioni.

Le tabelle dell'esportazione del 1884 farebbero invece pensare che siamo già entrati nella curva discendente della parabola, giacchè abbiamo esportato 102 milioni meno del 1883; diminuzione questa quasi tutta a carico dell'agricoltura, poichè tutti sanno che i prodotti agrari costituiscono l'ottanta per cento dell'esportazione italiana.

Per contrario l'importazione estera nel 1884, dedotta quella dei metalli preziosi, è stata di un miliardo e 318 milioni, cifra mai raggiunta fino ad ora. Nel 1884 l'importazione del grano crebbe di 22 milioni 900 mila lire, e l'esportazione diminuì di 10 milioni 200 mila lire, con perdita cioè di 33 milioni.

Altri 30 milioni si esportarono di meno fra vini ed oli.

L'esportazione delle vaccine diminuì di 22 milioni.

La maggiore importazione del riso fu di 3 milioni 300 mila lire, e la minore esportazione di 2 milioni 700 mila lire, con una differenza di 6 milioni a danno nostro.

La statistica del movimento del 1884 non starebbe dunque a dimostrare un'incremento della ricchezza agricola.

I prognostici per l'anno 1885 sono molto peggiori; poichè atteso i mancati raccolti dell'olio e del vino, la nostra esportazione diminuirà di oltre 100 milioni di lire, mentre che l'importazione de'grani andrà aumentando, essendo stato il raccolto inferiore di 5 milioni di ettolitri alla media.

E difatti il riassunto del movimento commerciale del mese di gennaio 1885, sembra dare ragione alle mie supposizioni.

Abbiamo importato per 10 milioni e 700 mila lire di più del corrispondente mese dell'anno passato, ed abbiamo esportato per 12 milioni e 650 mila lire di meno; cioè con perdita di 23 milioni di differenza in un solo mese.

Di soli cereali ne abbiamo già importati per 11 milioni di lire, con aumento di quattro sopra il corrispondente periodo dell'anno passato.

A queste non floride condizioni per gli agricoltori, si sono aggiunte altre cause di depressione.

1° La cessazione del corso forzoso, che funzionava come una vera tassa protettiva, e giovava a tenere alti i prezzi dei generi all'interno.

2° La concorrenza che l'Asia e l'America fanno ad alcuni principalissimi prodotti italiani; quali sono le sete, i risi, i frumenti, i grani, e i grani-turchi, concorrenza che venne favorita dal ribasso dei noli marittimi.

L'assieme di tutte queste circostanze produce quel malessere degli agricoltori, che per servirmi del termine usitato, chiamerò crisi agraria.

Valutazione della crisi. — Per determinare l'entità della crisi, per stabilirne gli effetti, e studiarne i rimedi, è necessario di ridurla per quanto è possibile in cifre: e per mio discarico, dichiaro che mi sono attenuto alle statistiche governative.

Il movimento dell'importazione degli oli rimase quasi stazionario dal 1871 al 1882; ma ora mi sembra che accenni ad un progresso: poichè mentre in quel decennio la media annuale della importazione fu di 39 mila quintali, nel 1883 crebbe a 110 mila, e nel 1884 a 93 mila, e nel 1885 sarà certamente superiore per il mancato raccolto interno. L'esportazione invece diminuì per 28 milioni di lire nel 1884, e di molto più diminuirà nell'anno presente.

Sono convinto che a condizioni normali i prezzi dell'olio dovranno ribassare, per la concorrenza non soltanto di quello di semi, ma per la migliorata fabbricazione dell'olio d'uliva delle coste africane.

Sete. — Poca variazione presenta l'esportazione delle sete; anzi segna un leggero aumento: ma il male di questo primo cespite della esportazione italiana, non dipende dalla quantità, ma dal diminuito valore della materia, con grave danno degli industriali e degli agricoltori. Quest'ultimi, cioè gli allevatori di bachi da seta, sopra la produzione media di 38 mila chilogrammi di bozzoli, hanno perduto non meno di 50 milioni all'anno: in conseguenza diminuita proporzione di una lira e mezza per chilogrammo.

Risi. — Mi fu difficile di precisare con esattezza l'ammontare della perdita per deprezzamento del riso, atteso la disparità dei listini delle Camere di commercio; ma si può stabilire in circa 40 milioni di lire, alla proporzione di lire 4 per ettolitro sopra 9 milioni e 790 ettolitri di produzione.

Ed ora vengo al grano: e qui incomincian le dolenti note. Il frumento rappresenta la principissima fra tutte le colture italiane. Si seminano 4,736,000 ettari, con una produzione media di ettolitri 10 e 75 chilogrammi per ettaro.

Il grano andò sempre rincarando dal 1860 al 1874; nel quale anno le qualità fini giunsero al prezzo medio di 37 lire al quintale; d'allora in poi decrebbe fino a 22 lire e per le qualità mediocri anche a 20 lire, con la differenza di 14 lire al quintale tra il massimo e il minimo. Per non fare calcoli esagerati, prendendo per base la media dell'intero quindicennio in confronto del prezzo attuale, si rileva un ribasso di lire 6.50 per quintale, corrispondente a lire 5.50 per ettolitro. E siccome la produzione italiana è di 50 milioni di ettolitri di frumento, ne deriva una perdita annuale di 275 milioni di lire, a danno dei produttori; perdita che io riduco a soli 165 milioni, considerando che i tre quinti del grano siano venduti in commercio e che i due quinti siano consumati a natura dai contadini e dai coltivatori. Questa

cifra è enorme, se si considera che essa è superiore al totale ammontare della imposta fondiaria e prediale. Se poi a questi 165 milioni ne aggiungiamo altri 90 pel diminuito prezzo della seta e dei risi, vedremo come, in soli sei anni, i coltivatori italiani abbiano perduto un reddito equivalente allo interesse di cinque miliardi di capitale. (*Senso*) Come volete voi che non si lamentino?

La coltivazione del grano è quella che richiede maggior tempo, e maggior mano d'opera, e perciò è quella che fornisce la massima parte del lavoro dei paesi agricoli; poichè per coltivare i 4 milioni e 736 mila ettari di terreno, anche al prezzo limitatissimo di 200 lire all'ettaro, occorrono un miliardo e 175 mila lire di spese. Il prodotto per ettaro, essendo di 11 ettolitri, ne viene di conseguenza che al prezzo di 18 lire vi è una perdita di 2 lire per ettaro, e non rimane di utile che la paglia e gli strami.

Il professore Ottavi fa un calcolo anche più pessimista del mio, perchè esso dice che colla produzione media di 12 ettolitri per ettaro, non vi è più il tornaconto.

Se questi calcoli non sono sbagliati, la coltivazione del cereale si dovrebbe abbandonare in trentasei provincie, poichè tante sono quelle in cui la media non raggiunge gli 11 ettolitri per ettaro.

Sostituzione delle colture. Ecco il grande rimedio che propongono i teorici, quelli che hanno poca pratica delle cose agrarie; come se si potesse cambiare l'indole dell'agricoltura di un paese colla stessa facilità colla quale si cambia un vestito. (*Bene! Bravo!*)

Se si prende ad esaminare i libri di agricoltura di Plinio, di Varrone e di Columella, sarà facil cosa il rintracciare come da venti secoli di distanza ad ora non è riuscito agli italiani d'aumentare il frutto del grano, poichè la media del grano attuale corrisponde quasi a quella stessa media citata dai classici latini.

Io convengo che se fosse possibile d'aumentare d'un solo ettolitro e mezzo per ettaro la produzione del frumento, il che vuol dire che si avrebbero sette milioni d'ettoltri di più, l'aumentato valore della produzione compenserebbe la crisi che adesso si risente per il diminuito prezzo.

Ma non è cosa facile d'aumentare la produzione del frumento, perchè se è vero che seminando un chicco di grano in un vaso da fiori, si può far rendere 200 e fino 400 volte la semenza, e se si può anche fare l'esperimento in un orto, od in un campo, spendendo delle forti somme per ingrassi artificiali, ciò non è possibile fare nell'insieme dell'economia rurale.

L'Inghilterra è quel paese che addirittura ha reso esauste le isole del guano; ebbene l'Inghilterra, malgrado le spese che fa per ottenere una massima produzione, è forse di tutti i paesi di Europa, quella che più di tutti risente oggi la crisi dei grani.

Per poter aumentare la produzione del grano, sarebbe necessario che il grano costasse. Quando il grano arrivò in Italia a 37 lire l'ettolitro, da ogni parte del regno si dinudarono terre, perchè la coltura del grano era remuneratrice.

Ma, per ottenere un aumento di produzione, bisogna fare un aumento di spese, ed una spesa molto costosa, perchè bisogna fare scassi e lavori profondi, e bisogna dare al terreno degli ingrassi artificiali, che costano cari. Ora non c'è tornaconto a fare tutti questi lavori, per una produzione che vale poco. Il produttore italiano dovrà anche esso tentare le sostituzioni di coltura, ove saranno possibili queste sostituzioni.

Se le sostituzioni fossero facili non vi sarebbero mai crisi. In Italia da 20 anni accade un'opera non interrotta di sostituzione, non solo, ma si sono dissodate tante terre, che erano incolte, e si è migliorato la manifattura di molti prodotti agrari. Si è migliorato la fabbricazione dell'olio, con la selezione del seme da bachi fu reso più normale il prodotto della seta, si sono migliorate le razze degli animali, si è raddoppiata la coltivazione della vite e gli annuali concorsi regionali mostrano che da per tutto vi è una febbrile attività per i miglioramenti agricoli; e dopo la politica non vi è argomento del quale tanto si parli quanto dell'agricoltura, che davvero l'agricoltore italiano non può essere accusato d'indolenza.

Le sostituzioni agrarie richiedono tempo, intelligenza e molto denaro, e per alcune, come per l'allevamento del bestiame, ancora lo spazio; condizioni che tutte mancano ai piccoli proprietari.

In Boemia e nella Germania la sostituzione della barbabietola, è seguita dalla sparizione della piccola proprietà ed ora la troppa produzione dello zucchero manda falliti anche i sostitutori.

Non evvi alcun dubbio che anche noi dovremo sostituire al cereale altri prodotti; ma queste sostituzioni in gran parte ricaderanno a danno dell'economia nazionale, ed alla crisi agraria forse succederà quella sociale. Riducetemi a pastura tutto il Polesine e ditemi poi dove troverà lavoro tanta gente che oggi vive con la coltivazione del grano?

Nell'Agro romano è già stata diminuita la sementa del grano di circa la metà dall'anno scorso al presente, con sostituzione del pascolo e della

pastorizia brada; e la stessa sostituzione dovrà farsi nelle maremme toscane, e nel centro della Sicilia, della Sardegna, delle Calabrie, ed in tutti i terreni sterili (e ve ne sono tanti in Italia) come le argille plioceniche ove non è possibile produrre altro che grano o pascolo; ed in tutti quei terreni che essendo situati 400 metri sopra il livello del mare non possono ricorrere alla sostituzione della vite, dell'olivo o del gelso.

Ma nella economia generale, questa sostituzione la considero un disastro, perchè si sostituisce una coltivazione che produce 90 lire a quella del grano che dava 200 lire di prodotto per ettaro.

Il coltivatore obbligato di ricorrere alle sostituzioni, presceglie la pastorizia o l'allevamento brado del bestiame, perchè quelle richiedono poca mano d'opera; ma la conseguenza ne sarà che centinaia di migliaia di campagnuoli rimarranno senza lavoro.

Se venisse diminuita anche di un solo quinto la sementa del grano, si sottrarrebbe tutto ad un tratto 200 milioni di lavoro annuale agli operai della campagna; e siccome diminuirebbe anche di un quinto la produzione del grano, bisognerebbe comprarne dall'estero per 10 milioni di ettoltri.

Oltre a ciò, il deserto che tanto lamentate della campagna romana, si estenderà anche ad altre provincie; specialmente quelle nelle quali ora predomina il grano; e la crescente emigrazione da alcune parti del mezzogiorno, mi pare che dinoti che siamo già su quella via.

Anche nell'interesse dell'economia nazionale non sarebbe utile, poichè sarà necessario sostituire la coltura a bestiame ed a pascolo come la più facile e meno dispendiosa, e come in questo anno si va facendo nell'Agro romano. Ma nell'economia nazionale è un danno, perchè si produce 90 invece di 200, mentre il mercante di campagna ci trova il suo tornaconto, non perchè produca di più, ma perchè fa un'economia nella mano d'opera. Ed io vorrei domandare ai nostri esperti economisti se fra le cause della presente questione sociale in Europa non ci sia quella del deperimento dell'agricoltura. E se questa generale mania di conquiste coloniali non sia un espediente di governo per aprire una valvola di sicurezza alla tensione interna prodotta dal crescente numero degli spostati.

E domando pure loro se anche la crisi industriale (Parigi, Lione, Inghilterra, Spagna) non abbia fra le sue cause la crisi agraria, non solo per le economie alle quali è ridotto il coltivatore delle terre, ma per il crescente numero degli operai che disertano il lavoro poco remuneratore

dei campi, e continuamente vanno ingrossando la popolazione operaia delle città.

Nella stessa Inghilterra si disertano le terre ed aumenta l'esodo dei fermieri verso l'America.

Io qui non avrei che a leggere i risultati dell'inchiesta agraria inglese pubblicata mercè le cure del nostro Ministero d'agricoltura e commercio. Troppo lungo sarebbe il leggere i resoconti delle singole contee; mi basterà accennare alla contea dell'*Hertfordshire*, dove la Commissione d'inchiesta dichiara che in una sola contea 9,000 ettari sono rimasti senza lavoratori, completamente abbandonati a loro stessi.

Lo stesso è accaduto nelle contee di Essex, Cambridge, Bedford, e specialmente in quelle di Huntington e Norfolk. Se poi leggiamo il resoconto del professor Miaskowski pel Consiglio di agricoltura di Prussia, noi troviamo espressioni che ci fanno comprendere come, nonostante tutta la istruzione agraria predicata dall'oratore che mi ha preceduto, in Germania stanno peggio che in Italia.

Ecco che cosa diceva quel relatore: "La maggior parte di dette proprietà sono ipotecate per la metà ed anche per due terzi del loro valore commerciale." E questo rapporto sarebbe da due terzi a tre quarti nei paesi meno favorevolmente situati.

Poi aggiungeva: "Il ridursi delle classi agricole, così considerando la cosa, ad uno stato di proletariato, è una pura questione di tempo, e potrebbe porvisi riparo soltanto mercè energiche e serie modificazioni alla attuale costituzione agraria."

Ed ora vengo al Belgio. Perchè io devo davvero lodare il ministro di agricoltura di fare queste solerti pubblicazioni. Nella discussione al Senato belga, ecco quello che diceva il senatore D'Haurt: "Mentre gli altri paesi stabiliscono dei diritti protezionisti, il Belgio non ne ha neppure l'ombra; le porte sono aperte all'invasione straniera. È un pericolo che minaccia la pubblica fortuna: l'agricoltura, occupazione dei più, soffre per questa situazione, e ne risentono anche l'industria e il commercio. Si ha un bel dire di migliorare l'agricoltura, ma ciò non si otterrà se non quando venga incoraggiata dall'idea di realizzare dei benefici."

Ieri, tra le tante pubblicazioni che giungono a noi altri deputati, mi è giunta anche una petizione del Consiglio provinciale di Novara, dove si dice che in pochi anni i proprietari di quelle provincie sono diminuiti di cinque mila. In Baviera, in un solo anno, sono stati espropriati 3,700

piccoli proprietari. Dunque le condizioni dell'agricoltura non sono floride nè in Italia, nè altrove. (*Bene!*)

Nel tempo antico la soppressione della coltivazione del cereale produsse gli stessi effetti.

Dopo la prima legge frumentaria di Caio Gracco per la quale il grano venne venduto sotto prezzo, l'agricoltura perdè d'importanza, e Catone ne prediceva il decadimento.

In seguito poi della legge del tribuno Clodio, e che si mantenne durante quasi tutto l'impero, con la quale, venne stabilita la distribuzione gratuita del grano, le campagne furono abbandonate, e si costituirono quei latifondi che tanto lamentava Plinio.

L'Italia diminuì di ricchezza, e Roma perdè quell'elemento che aveva formato il nerbo dell'antiche legioni. (*Bene!*)

Pauperismo agrario ed emigrazione ecco i problemi che s'impongono alle moderne democrazie.

Le democrazie, sia nell'antico tempo, quanto nel medioevale, non furono troppo tenere delle classi agricole. Le prime (ad esclusione del primo periodo di Roma) affidarono le terre agli schiavi, o considerarono gli agricoltori come una classe inferiore; le seconde e specialmente i municipi italiani ebbero solo a cura di assicurare a basso prezzo le derrate alle classi artigiane.

Anche la presente democrazia borghese subisce l'influenza delle città, e poco si interessa dello campagne.

Per le città si prodigano milioni, e milioni si domandano per abbreviare di due o tre ore il percorso da una città ad un'altra: e città che sono congiunte da due linee ferroviarie, ne domandano una terza, come se due non bastassero. (*Benissimo!*)

Nè io faccio loro accusa di voler accrescere le arterie della circolazione; ma vorrei che si pensasse ancora alla agricoltura, poichè nei moderni Stati gli agricoltori costituiscono gran parte della popolazione.

Gli industriali e gli operai domandano protezione e lavoro, nè io voglio negarlo loro; ma essi alla loro volta devono concedere che anche l'agricoltore domandi la protezione, in quei ristretti limiti che non costituiscono un privilegio.

Dobbiamo persuaderci che nemmeno le industrie possono prosperare senza che fiorisca l'agricoltura, poichè ambedue hanno bisogno l'una dell'altra.

AmMESSO il principio che al prezzo attuale di 18 lire l'ettolitro, e con una produzione media di 11 ettolitri per ettaro, è impossibile di continuare

la coltivazione del frumento, ne verranno per conseguenza dei dissesti di ordine economico per la maggior quantità di grano che dovremo domandare all'estero, senza avere una equivalenza di prodotti da dare in cambio, e disturbi d'ordine sociale per la grande quantità di campagnoli che rimarranno senza lavoro; e che se oggi ci domandano il pane a buon mercato, allora ci domanderanno e lavoro e pane. (*Bravo!*)

Ed ora vengo ai rimedi che furono domandati.

Accetterei volentieri qualunque sgravio di tassa, se le condizioni dell'erario lo permettessero; ma la diminuzione di due o tre decimi non è sufficiente a compensare la diminuzione del provento per il ribasso dei cereali, per i quali occorrerebbe di togliere tutta l'imposta fondiaria.

Se avessi avuto delle illusioni sopra la situazione delle finanze dello Stato, il discorso dell'onorevole Sonnino-Sidney me le avrebbe fatte svanire.

I lavori ferroviari si fanno con emissione di rendita, cioè con aumento del passivo; l'entrata ordinaria presenta un *deficit* di 30 milioni; ed oltre a ciò vi sono disegni di legge per circa 40 milioni di annua spesa che dovranno essere aumentati di quanto occorrerà per la nuova politica coloniale.

Maggiore profitto si potrebbe ottenere col porre un freno alle spese facoltative dei comuni e delle provincie, stabilendo in modo assoluto il limite della sovrimposta: ma nello stabilire questa misura, è il Governo che deve dare il buon esempio, non obbligando esso per il primo, i comuni e le provincie a commettere spese superiori alle loro forze.

L'azione dello Stato sopra le finanze dei comuni e delle provincie è stata finora tutta negativa, perchè ne ha diminuite le rendite e ne ha aumentate le spese; e per i comuni rurali reca poco sollievo l'aiuto più accademico che reale del Ministero di agricoltura.

Utile e desiderata sarebbe una seria riforma delle Opere pie, alle quali spetterebbe di accollarsi tante spese di spedalità e beneficenza che oggi gravano i bilanci comunali e provinciali.

Ma ho poca speranza di vedere presto presentata quella legge al Parlamento.

Il ministro di agricoltura ha presentato un disegno di legge sopra il pegno agrario, dal quale non credo che ne deriverà tutto quel bene che molti si aspettano.

Ad esclusione della seta, pochi sono i prodotti agrari che possono essere dati in pegno e sottoposti alle cure della conservazione.

L'agricoltore che ricorre al credito per sopprimere alla deficienza delle rendite va incontro alla rovina; e lo stesso accade al fittaiuolo, che non ha capitali per l'esercizio di un'annata.

L'agricoltura richiede il denaro a saggio mite ed a lunga scadenza, perchè questa è l'indole del capitale affidato alla terra; e perciò desidero che l'onorevole ministro delle finanze riesca nel suo ideale, della riduzione della rendita, dopo della quale anche l'agricoltore troverà il danaro a saggio più basso.

Non potendosi fare troppo assegnamento sopra i provvedimenti diretti non rimane che l'espediente indiretto della protezione. In economia sono sempre stato libero pensatore. Ho sempre prestata poca fede alla infallibilità dei dogmi degli economisti, perchè il continuo cambiarsi delle circostanze, e gli effetti della crescente attività dell'uomo, vengono a scompigliare i calcoli meglio studiati. Un luminoso esempio ve ne porge l'America. Nel 1860, quando gli Stati Uniti adottarono il più rigoroso protezionismo, con fortissimi dazi d'importazione, per riparare ai danni d'una guerra disastrosa, tutti i liberi scambisti europei alla unanimità furono d'opinione che quel paese avrebbe completata la propria rovina.

Il fatto ha provato quanto quelle profezie furono errate. Gli Stati Uniti non solo crebbero a non sperata prosperità, ma invece assorbirono l'oro dell'Europa, mentre la inondarono delle loro produzioni. E la conseguenza fu che, ammaestrati dalla esperienza, governi seri come la Francia e la Germania ritornano a quel protezionismo che avevano messo da parte come ferro vecchio di bottega.

L'argomento è scabro di difficoltà e specialmente per un toscano, perchè come tutti sanno in Toscana ci è una succursale della scuola Smithiana. (*Uarità*)

Perciò mi riparerò sotto l'egida del propugnatore italiano del libero commercio, Sallustio Bandini.

Anche Sallustio Bandini nello scrivere il suo libro, aveva paura di esser chiamato affamatore del popolo; poichè egli scriveva:

“ Vedo bene che io intraprendo a difendere una causa di pessima faccia, e che non v'è condizione di persone cui non debba far ombra, ed apparire in qualche parte odioso il mio ragionamento. Gli artisti e la plebe se gli lanceranno contro, in sentir biasimare la tanto desiderata bonaccia; i mercanti paventeranno che ne vengano danno a' loro appalti. Che più? gli stessi devoti e persone dabbene si scandalizzeranno, quasi da me pretendasi d'affamare i poveri meschini, e di veder succhiato il sangue loro da nobili e da facoltosi. ”

E poi egli diceva: " Coll'avvilirsi del grano perdono la stima ancora i terreni che lo producono. "

Citava inoltre l'anno 1677 come un anno di prosperità in Siena, nonostante che il grano fosse a carissimo prezzo; poichè dice: " Quando il grano arrivò a 10 lire, fu come se fosse stato il secolo d'oro. Ed è vero; carissimo il grano dicevano essi, ma il danaro in abbondanza suppliva ai gravi bisogni. "

E altrove:

" Non è così facile che gli artieri, i mercatanti, e quei che senza possedere ville e terreni si trovano provveduti d'ampie rendite di danaro, considerino che la loro niente meno che l'altrui felicità, sempre ed indispensabilmente è legata con quella dell'agricoltura. "

Sallustio Bandini con semplici parole veniva a dire che la coltivazione del grano doveva essere remuneratrice anche a costo dell'aumento del prezzo del pane, perchè la produzione si converte in ricchezza e questa è come la luce che si spande da per tutto.

I pigionali delle campagne toscane, non hanno studiato l'economia, ma si sono accorti che nelle annate cattive i proprietari fanno meno lavori ed essi ne soffrono la conseguenza per la mancanza di guadagni: con un molto assennato proverbio, definiscono il rapporto di convenienza del capitale al lavoro.

Il proverbio è il seguente: " Col grano a 15 lire il sacco ci sta bene il povero ed il ricco. " Valutazione che corrisponde a 25 lire al quintale.

Che la protezione giovi non è difficile il provarlo: basta confrontare il prezzo del grano dell'ultimo quindicennio, con il corso dell'aggio dell'oro per persuadersi che il secondo influiva sopra il primo funzionando come un vero dazio protettore.

Non è davvero il coltivatore che potete accusare di troppo lucro a danno dai consumatori, perchè oggi esso vi vende il grano a prezzo di produzione o con perdita.

Il grano costa in media, portato sopra i mercati, dalle 21 alle 23 lire l'ettolitro, lire 19 o 20, o due lire meno al posto di produzione, mentre il pane invece costa 30 o 40 centesimi e più.

A me reca meraviglia che noi che abbiamo abolito il macinato sembrandoci gravi due centesimi a chilogramma di tassa, non ci preoccupiamo della grande distanza che oggi vi è fra il prezzo del grano e quello del pane, che per molte città

arriva persino a 25 centesimi; cioè più del doppio del costo della materia prima.

Citerò i prezzi del grano nelle principali città d'Italia, estratti dalle mercuriali del Ministero di agricoltura e commercio.

Torino	45 30
Milano	42 —
Venezia.	46 40
Genova	46 42
Ravenna	46 37
Firenze	46 40
Roma	45 40
Messina.	46 40
Napoli	38 30

Il prezzo del grano oscilla dalle 20 alle 22 lire a quintale ed il prezzo del pane dalle 30 alle 32. Cioè 15 centesimi di differenza, la quale, valutata sopra i tre quinti del grano consumato, porta una differenza di 450 milioni.

Questa differenza rappresenta una somma che certo non può valutarsi a meno di 400 milioni di lire, parte di questa assorbita dalla spesa di fabbricazione del pane e dalle tasse di consumo, ma per molta parte deve essere attribuita ad illeciti guadagni.

Poichè, se il grano aumenta di prezzo, il pane rincara oltre quella misura; e rinviliando il grano il pane non cala di altrettanto, come mi veniva dimostrando, con il suo acutissimo ingegno, l'onorevole Luzzatti.

E fino a che non sarà possibile di mettere un limite a questo abusivo rincaro del pane, sarà difficile di poter ricorrere ai dazi protettivi.

La questione agraria non è fittizia nè elettorale, poichè si manifesta anche fuori d'Italia; e le discussioni che attualmente si dibattono sopra questo argomento in altri Parlamenti, non sono senza influenza sopra quello che oggi qui avviene.

La crisi agraria dunque esiste. Non bisogna esagerarla, ma sarebbe torto maggiore di volerla negare.

Il Governo deve adottare qualche provvedimento subito, anche per ragioni di ordine pubblico: altrimenti nel futuro gli sarà più difficile di porre un riparo all'agitazione che andrà crescendo.

L'agricoltore italiano, che ha sopportato i maggiori pesi e risentiti i minori vantaggi del nuovo ordinamento dello Stato, ha bisogno d'incoraggiamento e d'aiuto nell'ardua lotta che deve sostenere per ricavare un adeguato compenso dal lavoro della terra.

Non ho presentato alcun ordine del giorno perchè ce ne erano già troppi.

Il Governo ha già dimostrato buona volontà col presentare una legge sul credito agrario; ma non basta nè quella legge, nè quel solo provvedimento.

I rimedi veramente seri, non possono essere che due: o diminuzione delle tasse con relative economie nei pubblici bilanci; o protezione. Al Governo spetta di scegliere.

Tutelando gl'interessi degli agricoltori, tutelate quelli della nazione, perchè l'agricoltura è

la prima sorgente della ricchezza italiana. (*Vive approvazioni. — Molti deputati vanno a congratularsi coll' oratore.*)

La seduta è levata a ore 12,15.

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1885. — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).
